

**PERCHÉ ANCORA TANTI LUMINI  
SULLA TOMBA DI IGNAZIO ALCAMO? \***

Il 2 novembre di un anno qualsiasi, il cimitero è accogliente e vivo quanto mai: gente tra i viali, fiori ovunque. Un'immagine colpisce più delle altre: davanti ad una tomba una schiera di lumini che si allarga sul viale. Mi fermo a guardare. Leggo: "Ignazio Alcamo". «Che strano!», mi dico, «manca la data». Mi spiegano che non è un caso: «Lui è senza tempo».

Ignazio Alcamo, figura memorabile di questo paese: santo, mago, guaritore, veggente, sindaco, uomo comune. Figura controversa, amata, per certi versi misteriosa.

Una cosa è certa: in moltissimi non l'hanno dimenticato, moltissimi gli sono ancora grati. Fate il tentativo, passate, un giorno qualsiasi, dinanzi alla sua tomba: troverete fiori freschi. «Qualche anno fa», mi racconta sua nipote, la gentilissima signora Franca Camassa, «vi trovai un bigliettino: "Ti voglio bene", diceva».

Non è facile scrivere di Ignazio Alcamo; raccogliendo i ricordi che lo riguardano, chiedendo di lui, si sono gradatamente formate dinanzi ai miei occhi due immagini, due volti, direi, notevolmente diversi. Da una parte, c'è l'Ignazio Alcamo raccontato dalla gente comune: il don Ignazio dotato di poteri straordinari, che fa accadere cose strane, avvolto da un alone di mistero, una sorta di leggenda popolare; dall'altra, l'Ignazio Alcamo dipinto da quelli che, per una ragione o per un'altra, gli erano vicini: l'uomo vero, buon padre e marito, dotato di una grande fede, di una straordinaria spiritualità, di un'immensa disponibilità.

Ho deciso di raccontare dell'uno e dell'altro, e ho deciso di farlo raccogliendo e mettendo insieme le voci, non cercando i documenti o le fonti. Questo, chissà? potrei farlo un'altra volta.

Tanti sono gli episodi, straordinari – fuori dal comune, a volte, e forse resi ancor più incredibili dal ricordo –, che tutt'oggi passano di bocca in bocca, da una generazione all'altra, ormai parte della "storia" di Paceco.

---

\* Da "Paceco due", dicembre 1998, pp. 40-43.

Ho già sperimentato la disponibilità e la cortesia del signor Gaspare Culcasi. È lui che adesso mi racconta, prendendo in prestito le parole di sua nonna (signora Maria Antonia Petralia), alcuni episodi ed è lui che mi dice come Ignazio Alcamo ottenne “il comando”.

È un momento doloroso per la famiglia Alcamo: il patriarca, il vecchio Michele, sta per morire; ad un tratto, con un fil di voce, chiama il figlio accanto a sé, gli chiede di scostare le coperte e guardare. Ignazio obbedisce, alza la coperta, guarda sotto il letto del padre e viene inondato dal profumo di un tappeto di fiori; per l'emozione sviene; quando riprende i sensi, scopre in sé poteri nuovi: adesso conosce gli eventi prima che accadano, sa spostare le cose con la sola forza del pensiero, sa parlare lingue prima sconosciute.

Come spesso accade in questi casi, la notizia si sparge con la velocità di un fulmine. La casa di Ignazio Alcamo diviene meta di una folta schiera di “pellegrini”: tutti hanno qualcosa da chiedergli, tutti bussano alla sua porta bisognosi di aiuto; egli non si fa negare, ascolta, dà una risposta, senza mai chiedere nulla in cambio. Ecco uno degli elementi comuni ai due volti: tutti quelli con cui parlo sottolineano la straordinaria disponibilità, la gran voglia di aiutare gli altri propria di Ignazio Alcamo. Ricorda la signora Camassa come sua nonna, ogni tanto, bonariamente rimproverasse il marito proprio per questa ragione. Capitava di frequente che Ignazio Alcamo uscisse la mattina per andare a controllare una delle sue proprietà; tornava all'ora di pranzo, e la moglie scopriva che in realtà non era mai giunto “alla meta”. «Certo», gli diceva allora, «basta che ti dicano: “Don Ignazio, abbiamo bisogno di lei”, e tu dimentichi tutto il resto!».

Ignazio Alcamo era molto religioso. Anche questo è un elemento comune ai “due volti”, elemento che si diversifica, però, negli episodi che vengono narrati a sua conferma. Da una parte, l'immagine di un uomo che faceva della Bibbia il suo punto di riferimento, della preghiera il suo sostegno, e che grazie alla forza e alla purezza della sua fede compiva gesti straordinari. Dall'altra, il racconto di un uomo che ogni Venerdì Santo, dopo aver obbedito al precetto del digiuno, verso mezzanotte, si recava nella cappella *ddu Signuruzzu dimenticatu* (attigua alla sua casa) e diceva messa in latino (ovviamente senza eucaristia).

Era molto religioso, abbiamo detto. Pare, però, che non sempre la Chiesa lo vedesse di buon occhio. Una volta, infatti, monsignor De Luca, arciprete di Paceco, stanco del fatto che la gente comune spesso preferisse rivolgersi a Ignazio Alcamo, trascurando e distorto, magari, i

precetti religiosi, durante un'omelia lo attaccò violentemente. Si sa, in paese le voci girano rapidamente ed Ignazio Alcamo viene messo, ben presto, al corrente. Guarda caso, dopo pochi giorni, la sorella dell'arciprete si ammala gravemente, vengono chiamati i migliori luminari trapanesi ma la poverina non migliora. Monsignor De Luca allora una notte, protetto dalle tenebre, bussò a casa Alcamo. Don Ignazio lo rassicurò: «Non si preoccupi, la avvolga in un lenzuolo bagnato e domattina starà bene». Ancora una volta Ignazio Alcamo aveva avuto ragione.

Non tutta la Chiesa però la pensava nello stesso modo. Monsignor Manuguerra, che lo stimava e ne amava la memoria, era convinto che fosse una di quelle figure straordinarie che il Signore dona agli uomini di tanto in tanto; e lo era talmente, convinto dico, che comunicò all'avvocato Michele, figlio di Ignazio, la sua intenzione di cominciare a raccogliere la documentazione necessaria per la richiesta di avvio del processo di beatificazione. L'avv. Michele Alcamo, però, si oppose: non voleva che la memoria di suo padre corresse il rischio di essere "rivoltata" e magari distorta, un po' come è accaduto a lungo a Padre Pio, per intenderci.

Torniamo un attimo all'Ignazio Alcamo della gente comune. Pare che, ogni tanto, si divertisse anche a "giocare" un po' con i suoi poteri: si dice che durante il servizio militare nella sua camerata accadessero cose strane: all'improvviso, per esempio, incomprensibilmente si spegnevano tutti i lumi, e poi, altrettanto repentinamente, si riaccendevano, tra lo stupore e il disappunto dei soldati impegnati nella ronda. Oppure: quando ancora il Carnevale a Paceco era un evento, con carri, le "mare", i *rituna*, i *nanni*... una volta accadde qualcosa che mise in subbuglio il paese. Immaginate: arriva in una piazza gremita e festosa un carro altissimo e riccamente addobbato; i costruttori gongolano orgogliosissimi. Ignazio Alcamo sorride ed esclama: «*Ora cari*», e, manco a dirlo, *crash!*, il carro viene giù. Lo spavento è generale, ma per fortuna nessuno si fa male.

E come non ricordare le capacità, diciamo così, predittive di Ignazio Alcamo? Dalle più semplici (i contadini si rivolgevano a lui per sapere del tempo e dei raccolti – pare che non sbagliasse mai –) alle più complesse: alla signora Petralia indicò, in tempi non sospetti, il futuro marito; preannunziò anche il giorno della propria morte. Lo incontra per strada il mio bisnonno (è una "verità di famiglia"): «*Cumpari, êmu a èssiri leti, a mumententi è festa arré*» (il Carnevale era vicino): «Vedrai, vedrai cosa accadrà, qualcosa oscurerà la festa». Una mattina, poco dopo, Ignazio Alcamo sente bussare, interrompe la lettura della Bibbia e va ad

aprire la porta di casa al suo assassino (un povero pazzo che voleva uccidere le tre personalità più importanti del paese): era il 2 marzo del 1904.

Il suo funerale viene ricordato come uno dei più "popolosi" che il paese abbia vissuto: il feretro era già a Villa Serraino ed ancora persone incominciavano ad incolonnarsi in contrada Sciarotta, da dove era partito; si dice che addirittura fosse arrivata una nave da Tunisi, noleggiata apposta, carica di devoti.

Fantasie di paese? Esagerazioni? Verità storiche?

Sentiamo cosa dice la famiglia. Mia nonna raccontava che la signorina Alcamo, sua figlia, amava ripetere: «Quali spiriti, mio padre era dotato soltanto di una grande intelligenza e di un grande intuito, oltre che di una grande fede». Il figlio, l'avvocato Michele, non



Ignazio Alcamo nella lapide del cimitero di Paceco

amava parlare troppo dei "poteri" del padre. Ho chiacchierato un po' con la signora Camassa, figlia di Michele. La signora mi parla della grande fede di suo nonno, una fede trasmessa prima ai figli e giunta saldissima ai nipoti; della sua costante sete di Verità, della sua non comune spiritualità. Mi racconta delle tante lettere trovate tra le carte di Ignazio Alcamo, lettere di ringraziamento per aiuti, per sostegno, per guarigioni ricevute; mi parla della corrispondenza tra suo nonno, uomo semplice di cultura contadina, e due importanti filosofi tedeschi suoi contemporanei; mi racconta dell'affetto che ancora avvolge lei e la sua famiglia a Paceco. «Mi auguro soltanto», mi dice, «che il ricordo di mio nonno rimanga vero, sacro».

Chi era, dunque, Ignazio Alcamo? Rubo la risposta a suo figlio – chi meglio di lui! –: «Non tocca a noi rispondere», diceva; «se è santo, è santo per il Signore».

GIANCARLA FODALE